

SIMONA SPARACO, *Se chiudo gli occhi*

Viola è figlia di due solitudini, ha un padre che è sempre stato assente e che ora, dopo quattro anni di silenzio e dolore, ricompare per proporle un viaggio alle radici quadrate dell'infanzia. Viola ha un marito con cui non fa più l'amore, una figlia che la disegna senza gli occhi e senza bocca, un lavoro che è il minimo sindacale dei suoi sogni. Viola è incompiuta, le manca sempre l'accento giusto, fin da quando era bambina e chiamava suo padre "papa". Viola sta per sciogliersi dalla vita come un orologio che cola via in un quadro di Dalí e nemmeno capisce perché accetti di viaggiare con quel padre che è per lei poco meno di uno sconosciuto.

Eppure accetta, pur senza sapere il motivo del viaggio, e questa è la sua fortuna, anche se non la riconosce subito, perché in quel viaggiare incontra personaggi scolpiti nella pietra, come Nora che parla con le persone che dormono, o Tomer che fa il cacciatore di luce, ma che sa rimanere nell'ombra fino a quando è il momento, perché il momento prima o poi arriva. Incontra il ricordo di Pauline, dai capelli color del rame, amore tradito ma non dimenticato, orgoglio e maledizione. Incontra, insomma, un passato da trovare e uno da ritrovare, tutti appartenenti a suo padre e quindi anche a lei, che da quel passato è sempre stata esclusa, così come dal presente e dal futuro, perché suo padre è un uomo fuori dal tempo e quindi non ha tempi da coniugare nemmeno per se stesso.

Alla fine del viaggio con quell'uomo che le ha dato la vita, ne trova un'altra, scopre la meraviglia di una seconda possibilità, perché il perdono è femmina e la rinascita non ha sesso, solo carne e sudore, sorrisi e coraggio. Basta capire che Dio o chi per lui ci ha dato la tela, ma tocca a noi mettere i colori.

"Se non siedi, vai" è la scritta che per Viola è come un'epifania: puoi rimanere sulla panchina o correre a piedi nudi nel parco, ma il tuo posto nel mondo devi conquistarlo da te. Sì, hanno ragione i giapponesi, quando dicono che un oggetto rotto si può riparare riempiendone d'oro le linee di frattura. Bisogna però, prima, avere il coraggio di ammettere, riconoscere e accettare che le cose sono cadute a pezzi. Solo così si potranno ricomporre.